

Romano Dasti

L'Azione Cattolica nella chiesa cremasca degli anni '60 tra Concilio e post concilio

Estratto dal saggio “«La Chiesa è viva». La straordinaria stagione del Concilio e del post Concilio a Crema” in “Il grande cambiamento. Gli anni Sessanta a Crema e dintorni”, Centro ricerca A. Galmozzi, Crema, 2008

1. Una chiesa locale dal solido radicamento popolare

Agli inizi degli anni '60, guidata dal vescovo barnabita mons. Placido Maria Cambiaghi, la chiesa cremasca si presenta, nelle sue limitate dimensioni territoriali, come un'entità fortemente radicata nel territorio e largamente presente nella società. I suoi “numeri” sono ragguardevoli. Se ne considerino due indicativi: quello dei preti diocesani, ben 156 di cui 141 residenti in diocesi, e quello del laicato organizzato nell'Azione Cattolica con 14.500 iscritti, il 20% dell'intera popolazione (per questo aspetto la piccola diocesi lombarda vanta un primato numerico a livello nazionale, nel rapporto aderenti/popolazione). Significativo appare anche l'amplissimo consenso al partito della Democrazia Cristiana, esplicitamente appoggiato dalla chiesa, che nel cremasco (inteso restrittivamente come territorio diocesano) – e in particolar modo nelle aree rurali – raggiunge livelli molto elevati, nettamente superiori al resto della provincia. Dal punto di vista pastorale, quella cremasca è una chiesa in linea con le altre chiese italiane, soprattutto lombarde, dove la parrocchia tende a essere un “piccolo mondo” autosufficiente e “il prete è tutto”.

L'impressione che si ricava è quella di essere di fronte ad una “società cristiana”, animata da una serie impressionante di iniziative e di soggetti, tutti gravitanti attorno ad un perno ben preciso. La parrocchia, l'Azione Cattolica, il vescovo ed i preti rappresentano i soggetti principali. Vita spirituale, formazione cristiana, animazione e presenza nelle realtà più diverse del lavoro, della scuola, della cultura, del tempo libero, della politica: tutto si tiene in quello che è stato definito il “monolitismo cattolico” degli anni '50. L'AC con i suoi quasi 15 mila iscritti, la DC con il suo consenso “bulgaro”, il Nuovo Torrazzo con le sue 8 mila copie vendute settimanalmente, e poi le ACLI e la CISL, il CSI (Centro sportivo italiano), il CIF (Centro italiano femminile), le diverse associazioni professionali (imprenditori e dirigenti, medici, maestri ed insegnanti cattolici), i Comitati civici, le centinaia di suore e di preti, le confraternite ed i gruppi di preghiera. La quasi totalità della gente frequenta la messa domenicale e la grande maggioranza ha una partecipazione assidua a molti altri momenti della vita della chiesa. Da parte di tutte le istituzioni non solo c'è ossequio nei confronti della chiesa ma in esse, a quasi tutti i livelli, i cristiani detengono posti di governo e di responsabilità¹.

2. I numeri della chiesa cremasca a metà degli anni '60

Ma com'è la chiesa di Crema alla vigilia dell'attuazione del Concilio? Ci aiuta a delinearne i tratti una relazione del dicembre 1964² nella quale viene compiuta una fotografia della diocesi nelle sue molteplici articolazioni ed attività.

La piccola diocesi conta 60 parrocchie e 70 mila abitanti. Ha 143 sacerdoti “con una media di un sacerdote ogni 500 abitanti, impegnati nelle diverse attività religiose, culturali, educative,

¹ Ho tratteggiato la situazione della chiesa cremasca negli anni '50 nel saggio *Il volto cristiano della terra cremasca in Crema tra identità e trasformazione 1952-1963. Le vicende del cremasco*, Centro ricerca A. Galmozzi, 2006, pp. 153-190.

² Si tratta di un testo dattiloscritto di 54 pagine, intitolato “*La Diocesi di Crema*”, di autore anonimo, datato 23.12.1964 conservato presso l'Archivio storico della diocesi di Crema [d'ora in poi ASDC], cart. Vescovi, fasc. 221.

assistenziali e ricreative”. Interessante è la composizione della curia, i cui membri sono i seguenti: vicario generale, cancelliere vescovile (con competenze sugli atti e l’archivio), direttore dell’ufficio amministrativo, incaricato “legati” (“per l’esecuzione delle ultime volontà dei defunti”), direttore dell’ufficio catechistico. Come si vede, a parte l’ultimo, la curia ha una serie di “funzionari” che poco si interessano di attività pastorale ma che si avvicinano ad un modello quasi aziendale. Il seminario diocesano ha 89 alunni (un numero ragguardevole). La “media di perseveranza” (cioè il tasso dei giovani che giungono al sacerdozio rispetto a quelli che entrano in seminario) viene definita “notevolissima”: 42% contro la media nazionale che va dal 10 al 15%. In prospettiva si annuncia una sovrabbondanza di preti (alcuni dei quali potrebbero essere addirittura inviati in diocesi “più bisognose”, come in effetti avviene) visto che “la diocesi ha un clero molto giovane e la mortalità media non supera l’unità annua” e quindi “il fabbisogno della Diocesi è alternativamente di uno o due sacerdoti all’anno” (si noti che nei soli due anni 1957 e 1958 sono stati ordinati complessivamente 20 sacerdoti e che negli anni successivi la media si attesta intorno ai 4 all’anno). Il seminario viene considerato “il primo e più importante istituto della Diocesi”; si spiega così perchè in esso “lavorano ben 22 sacerdoti” (e 10 vi risiedono).

Tanti i preti, tanti i seminaristi ma anche tanti i religiosi, soprattutto le suore. A fronte di qualche cappuccino (nella parrocchia dei Sabbioni) e di qualche comboniano (presso il santuario della Madonna delle Grazie), ci sono ben 15 ordini religiosi femminili (a cui va aggiunto l’istituto secolare delle figlie di S. Angela Merici: le Angeline), tre dei quali - Canossiane, Ancelle della Carità e Buon Pastore - annoverano un numero elevatissimo di suore: rispettivamente 101, 94 e 73. Complessivamente le religiose in diocesi sono 320. Nelle parrocchie rurali esse si occupano quasi esclusivamente di asili infantili e oratori femminili. In città invece la loro opera è molto articolata: oltre ai due settori di cui si è detto, gestiscono scuole elementari, scuole di carattere professionale, convitti per studenti e lavoratori, mense, colonie marine, montane e fluviali, una clinica, e sono presenti nell’orfanotrofio, nell’ospedale maggiore, nell’ospedale psichiatrico, nel brefotrofio, nel ricovero per vecchi e al Cuore di Crema. Come si vede, una presenza numericamente massiccia e capillare, che controlla in modo esclusivo il settore della scuola dell’infanzia ed ha una presenza molto forte nel campo scolastico ed assistenziale.

Il quadro dell’organizzazione cattolica si completa con “l’esercito” costituito dai laici, “inquadri” nelle loro organizzazioni, in particolare l’Azione Cattolica. Essi lavorano “accanto” ai sacerdoti ed ai religiosi, secondo le “direttive dell’autorità ecclesiastica”: “in questa dipendenza dalla gerarchia e nella collaborazione con essa sta racchiusa la forza e la garanzia di successo apostolico dei cattolici militanti”. E qual’è il fine di queste organizzazioni? “Il proprio perfezionamento spirituale e la conquista dei vari ambienti della società, attraverso l’affermazione in essi della concezione cristiana e cattolica della vita”. I numeri anche in questo caso sono impressionanti: l’AC ha 13.700 iscritti “pari al 19,56% dell’intera popolazione” (si noti la compiaciuta precisione del dato), le ACLI 3.000. Oltre a queste due organizzazioni principali esistono gli scuots (oltre un centinaio), alcune organizzazioni di categoria e un’iniziativa chiamata Apostolato della Preghiera che conta 7.000 adesioni. L’AC coordina anche 4 segretariati, “organi tecnici della Giunta diocesana”. Essi si occupano di: 1) manifestazioni religiose e pellegrinaggi; 2) stampa (diffusione della stampa cattolica); 3) spettacolo (“per la moralizzazione dei divertimenti”); 4) moralità, “che sorveglia e segnala le manifestazioni e le situazioni nocive alla moralità pubblica”.

Vi è poi l’insieme delle organizzazioni cattoliche assistenziali che annoverano: la POA (Pontificia opera di assistenza) che, tra l’altro, “assiste 600 nuclei famigliari e dispone di una colonia montana a Branzi”; il Cuore di Crema che offre alloggio ai poveri e che dal 1964 è anche pensionato per 24 operai; l’Opera protezione della giovane, che “si propone di assistere materialmente e moralmente giovani traviate ed abbandonate”; la società di S. Vincenzo che opera per i poveri ed è presente in molte parrocchie.

Il «Nuovo Torrazzo», settimanale diocesano, è diffuso in 7.500 copie ed è presente nel “35% delle famiglie”. Insieme ad esso c’è il quotidiano «L’Italia», il settimanale «Famiglia Cristina» (3.810 copie) e «Crociata missionaria» (2.111 copie). In diocesi inoltre ci sono 24 sale cinematografiche

parrocchiali (accanto alle 6 private): “è la città che manca di una buona sala cinematografica cattolica”!

Sempre in tema di numeri, la relazione riporta una dettagliata statistica sulla frequenza del catechismo, sia per la scuola elementare che per le medie. Si evince che tale frequenza si attesta intorno al 90% per le elementari e intorno all'80% per le medie, con una percentuale un po' superiore nelle parrocchie di campagna rispetto alla città.

Infine viene presentata, a titolo di esempio, la situazione di quattro parrocchie ed anche in questo caso la descrizione viene ricondotta a quantità numeriche (la partecipazione alla messa, le adesioni alle associazioni cattoliche, i dati elettorali), giungendo perfino a conteggiare il numero di comunioni distribuite in un anno (43mila a Crema Nuova, 34mila a Bagnolo, addirittura 109mila a S. Bernardino). Interessante - perché abbastanza articolato - risulta, in conclusione, il dato che riguarda la pratica religiosa (stimata). Esso è relativo alla giovane parrocchia di Crema Nuova: “Il 35% è veramente praticante; il 30% ha la consuetudine della messa festiva e della comunione a Natale e Pasqua; il 20% ha una pratica religiosa alquanto saltuaria; il 10% è indifferente; il 5% è ostile”. Probabilmente nelle parrocchie rurali le prime due percentuali sono un poco più elevate. Quella che Manziana trova al suo ingresso nella primavera del 1964 è dunque una diocesi con alcuni “caratteri peculiari: un clero numeroso e attivo, pastoralmente impegnato e culturalmente sensibile. Un seminario con un buon numero di studenti in ogni grado di scuola e un corpo docente ben nutrito e preparato. Un laicato cattolico fervente e compatto. Strutture diocesane sufficienti e funzionali. Una buona sensibilità missionaria a tutti i livelli, clero compreso. Una forte presenza di congregazioni religiose femminili (scarsissime invece quelle maschili). Una diffusa attenzione alle antiche e nuove povertà, esprimendosi nella carità organizzata. Una buona organizzazione dell'ufficio catechistico, con relativa opera di sensibilizzazione dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole statali. Una buona tradizione di convegni annuali diocesani e di incontri stagionali per diverse componenti della diocesi. Un settimanale diocesano, «Il Nuovo Torrazzo», molto diffuso e ben ideato”³.

3. La nuova visione di chiesa, la partecipazione ecclesiale e la promozione dei laici

Tra le principali novità conciliari c'è una nuova visione di chiesa intesa essenzialmente come “popolo di Dio” e non più come istituzione gerarchicamente organizzata. Vi è inoltre la valorizzazione della dimensione locale della chiesa cui si accompagna una rivalutazione della figura del vescovo (si tenta di superare il verticismo che si era imposto da qualche secolo)⁴.

In questo contesto viene valorizzato il ruolo di tutti i credenti, soprattutto dei fedeli laici, per secoli relegati in una posizione di inferiorità rispetto al clero. Anche su questo punto le novità conciliari trovano Manziana in piena sintonia: “Si direbbe che il vescovo Carlo non riusciva a lavorare senza l'apporto dei laici; non sdegnava certamente la collaborazione dei sacerdoti, ma si avvertiva facilmente la sua profonda e sincera simpatia per tutti coloro – soprattutto laici – che lo aiutavano a formulare un giudizio critico, scevro da ogni temibile incrostazione clericale”⁵.

³ Carlo Ghidelli, *Commento* in Carlo Manziana, *Con voi... per voi... un vescovo per i laici*, CE.DOC Brescia, 1992, pp. 90-1.

⁴ Elemento simbolico di questa rivalutazione della chiesa locale riunita intorno al proprio vescovo è l'istituzione, da parte di Manziana, della giornata sacerdotale collocata il giorno della sua ordinazione episcopale (2 febbraio) durante la quale si svolge una celebrazione liturgica con tutti i sacerdoti della diocesi. Tale iniziativa è stata ripresa dai suoi successori ed è tuttora in atto.

⁵ Testimonianza di Carlo Ghidelli in *Un Vescovo e la sua città* cit. p., 110. Sottolinea questo atteggiamento di fiducia verso i laici anche Alberto Monticone, commentando gli interventi del vescovo sui laici. Afferma Monticone, storico ed ex presidente nazionale dell'ACI: “Non è certo usuale leggere parole piene di fiducia come quelle usate da mons. Manziana, che giunge a stabilire un collegamento stretto tra la pastorale dei vescovi e l'indispensabile contributo dei laici [...]. Nella visione di mons. Manziana un posto di rilievo ha anche la funzione di mediazione culturale che i laici devono esercitare per costituire un valido tramite fra la comunità ecclesiale e la realtà sociale quotidiana” (Manziana,

Ma in Manziana non c'è un generico apprezzamento del laicato, c'è la ferma volontà di tradurre in concrete strutture pastorali un protagonismo che avrebbe dovuto essere uno dei frutti migliori del rinnovamento conciliare. Ed anche in questo è un coraggioso precursore, rendendo la sua chiesa locale meno "monolitica" e più "collegiale"⁶. Manziana "ruppe ogni indugio e si mise all'opera, con il fervore spirituale e la carica operativa che gli erano propri e che trovarono piena e convinta corrispondenza in mons. Giovanni Scalvini, direttore dell'Ufficio catechistico diocesano, così da essere considerato – dallo stesso mons. Manziana – il «principale artefice degli organismi consultivi postconciliari», per dare corpo alle nuove strutture diocesane proposte dal decreto *Christus Dominus*. Il 2 febbraio 1966, nel secondo anniversario della sua ordinazione episcopale e a poco meno di due mesi dalla conclusione dei lavori conciliari, costituì il Consiglio pastorale diocesano (il primo in Italia) «composto di alcuni membri del ven. Clero di Città e Campagna, da consultarsi ... in ordine ai problemi pastorali della Diocesi. Da esso dipenderanno alcune Commissioni e sottocommissioni per eventuali studi tecnici dei detti problemi»⁷.

L'anno successivo, nel gennaio 1967, si dà vita al Consiglio presbiterale, "un collegio - nelle parole del Vescovo - composto di sacerdoti del clero diocesano e religioso in cura d'anime, come rappresentanti dell'intero presbiterio, che dovrà aiutarci efficacemente con il suo consiglio nel governo della diocesi"⁸. Entrambi gli organismi, in carica per tre anni, sono formati in larga misura con metodo democratico ed hanno un potere consultivo rispetto al vescovo. Il Consiglio pastorale diocesano viene rinnovato nel 1969 e vi trova posto un gran numero di laici: ben 33, tra cui parecchi giovani, la metà dell'intero organismo. L'anno dopo viene rinnovato anche il Consiglio presbiterale, aumentando il numero dei membri eletti democraticamente e le competenze⁹. Nel periodo 1970-1972 nascono anche i Consigli pastorali parrocchiali¹⁰.

Naturalmente non basta la costituzione di organismi collegiali a livello diocesano a rinnovare ed a rendere più partecipata la vita interna della comunità ecclesiale ma indubbiamente si tratta di passi importanti. A fare difetto da una lato è la convinzione (ed anche l'atteggiamento) dei preti, dall'altro una certa impreparazione ed un certo diletterismo dei laici. È lo stesso Vescovo a rilevarlo in una sorta di primo bilancio compiuto nel 1972. Innanzitutto afferma che "sulla linea del Concilio Vaticano II, anche per una personale convinzione, la vita diocesana è stata aperta ad un dialogo tra vescovo e presbiteri, tra clero e laici. Si sono costituite nuove strutture: consigli, commissioni e comitati quali mezzi per facilitare la collaborazione nella corresponsabilità"; ma poi si chiede quanto efficace sia, concretamente, l'apporto che viene da questi organismi all'elaborazione delle scelte pastorali¹¹. In particolare, negli anni a cavallo del decennio, proprio nella fase di avvio di questi organismi, a resistenze ed inesperienza si aggiunge il clima specifico

Con voi... cit., p. 8). In effetti mons. Manziana, in questa valorizzazione dei laici, mostra un particolare attenzione agli intellettuali (universitari, laureati, docenti) e tende a rapportarsi prevalentemente con i maschi (cfr. la testimonianza di Giulio Formaggia in *Un Vescovo e la sua città* cit., pp. 85-90). Va inoltre segnalato che appena nominato vescovo, Manziana viene subito chiamato a far parte della Commissione episcopale per l'alta direzione dell'Azione Cattolica e per il coordinamento dell'apostolato dei laici.

⁶ Bertazzoli, *I padri conciliari* cit., p. 132. Bertazzoli dedica a questo aspetto di ricezione del Concilio un ampio capitolo (pp. 132-160). Su questo aspetto si veda anche il contributo di Ghidelli in *Un Vescovo e la sua città* cit., pp. 108-110.

⁷ Bertazzoli, *I padri conciliari* cit., p. 134. Il primo Consiglio pastorale diocesano è di fatto composto in larga misura di sacerdoti. Vi trovano posto però anche quattro laici, figure di primo piano di quegli anni: Giacomo Cabrini, Pietro Savoia, Paolo Viviani e Camillo Lucchi. Si dà vita contestualmente a quattro commissioni: 1) per l'aggiornamento culturale e la formazione spirituale e pastorale del clero; 2) per la pastorale liturgica; 3) per la catechesi e la pastorale; 4) per l'apostolato dei laici.

⁸ Ivi, pp. 136-7.

⁹ Bertazzoli riporta l'elenco completo dei membri dei vari consigli.

¹⁰ Lucchi, *La diocesi di Crema* cit., p. 355.

¹¹ Bertazzoli, *I padri conciliari* cit., pp. 141-2.

fatto di enfasi sulla partecipazione, velleità egualitariste, democraticismo spesso fine a se stesso, forte spirito polemico, atteggiamento antiautoritario; tutto ciò complica parecchio le cose¹².

4. L’Azione Cattolica e gli altri gruppi ecclesiali

L’Azione Cattolica viene investita in pieno dal rinnovamento conciliare. Come abbiamo visto all’inizio, in diocesi essa è una realtà numericamente molto consistente, presente in tutte le parrocchie, con un forte radicamento popolare. Essa rappresenta la “milizia disciplinata” agli ordini della gerarchia ecclesiastica. Ma prima il vento del rinnovamento conciliare e poi quello della contestazione giovanile la investono in pieno fino a farla vacillare. Si tratta naturalmente di un fenomeno non solo cremasco. Le novità conciliari principali che investono l’AC sono: 1) il ruolo del laicato, invitato a passare da un atteggiamento di passiva obbedienza ad uno di corresponsabilità nella chiesa; 2) la nascita degli organismi collegiali (i consigli pastorali), visti da molti come sostitutivi dell’AC, che spingono l’associazione a trovare una ricollocazione dentro le parrocchie; 3) l’accento sulla chiesa come “popolo di Dio” e comunità mette in crisi il “primato” di cui i laici di AC hanno sempre goduto; 4) la connotazione fortemente pastorale che assume la chiesa nei rapporti con la società mette in crisi il collateralismo tra chiesa stessa e partiti politici di cui l’AC rappresenta in qualche misura lo snodo (sul nostro territorio la cosa appare evidentissima¹³); 5) l’accentuazione della dimensione formativa mette in crisi tutta una serie di “attività” (lo sport, il divertimento, il turismo, ecc.) che fanno capo all’associazione. Le novità conciliari insieme al “vento” della contestazione giovanile spingono anche nella direzione di: 1) una drastica riduzione del peso dell’organizzazione (si parlava di “idolatria dell’organizzazione”); 2) un superamento della netta divisione in “rami” che di fatto rendono l’AC un insieme di quattro associazioni (la Gioventù femminile, la gioventù maschile, le donne e gli uomini) con scarsissimi legami tra loro; 3) un rinnovamento delle modalità di fare formazione, soprattutto per le giovani generazioni.

Il travaglio che ne consegue sfocia nell’approvazione del nuovo statuto nazionale nel 1969, noto come quello della “scelta religiosa”. In esso tutte le istanze sopra elencate vengono in buona misura accolte anche se rimane la fatica di tradurle nel concreto della vita associativa, tra l’altro alle prese proprio in quei mesi, anche a Crema, con una serie di defezioni importanti che scuotono la compagine ecclesiale, soprattutto nella sua componente giovanile.

Alle fatiche di un necessario e radicale rinnovamento si accompagnano, per l’AC, un clima crescente di diffidenza e di sfiducia; sempre più spesso si sente ripetere: “ciò che faceva l’AC oggi lo fa la parrocchia nel suo complesso”; “l’AC non deve essere considerata la primogenita tra le varie aggregazioni ecclesiali ma tutti sono sullo stesso livello”; “l’AC appartiene ad una stagione ecclesiale sorpassata dalle novità conciliari e quindi ha fatto il suo tempo”. Le novità ricollocano l’AC non solo nel contesto ecclesiale ma anche in quello sociale, facendole perdere peso con il passaggio da ambito di aggregazione – soprattutto giovanile – a luogo essenzialmente formativo. Sono anni di grande fermento (ed entusiasmo) ma anche di forti tensioni: ridefinire un’identità che ha una storia secolare è tutt’altro che semplice. L’AC adesso si definisce “un gruppo scelto di volontari laici” con “un solo primato sulle altre organizzazioni ad ispirazione cristiana, il «primato del servizio»”: “più volte riemerse, nelle discussioni a livello di Giunta e di Rami, il problema di tanti iscritti all’ACI che non erano «gruppo scelto» e si è presa questa soluzione: continuare a tesserarli, tenendoli vicini per un’opera di preservazione e di formazione, vedendo però di arrivare

¹² Afferma in una circostanza Manziana: «Siamo passati da un autoritarismo clericale, che teneva in perenne minoranza il laicato senza riconoscerne la dignità, la capacità e la responsabilità, ad un populismo secolarizzato che considera il sacerdozio puramente funzionale» (citato in Pier Luigi Ferrari in *Un Vescovo e la sua città* cit., p. 66).

¹³ Lo strettissimo collegamento tra AC e DC è evidente considerando alcune biografie di dirigenti diocesani dell’AC poi diventati figure di primo piano della Democrazia Cristiana e della vita politica cittadina. La figura più rappresentativa è probabilmente quella di Camillo Lucchi, al quale tra l’altro si potrebbe ricondurre questo stretto legame, protrattosi fino agli anni ‘70. Tre presidenti diocesani dell’AC tra gli anni ‘60 e ‘70 sono stati sindaci di Crema per la DC: Giacomo Cabrini, Luciano Geroldi e Walter Donzelli. Sindaco è stato anche Augusto Galli, attivo membro del gruppo FUCI negli anni ‘60 con don Cantoni.

gradatamente, ma entro un limite ragionevole, ad una qualificazione, senza preoccuparsi del numero degli iscritti”¹⁴. Cambia anche il modello formativo: si passa dall’adunanza (il prete parla, la gente ascolta e al massimo interviene) alla “revisione di vita”. Eloquente la sintesi di un incontro tra dirigenti ed assistenti di fine 1967: “Assume una sconcertante tragicità il problema del catechismo, che nella maggior parte dei casi non è assenza di partecipanti ma mancanza di incisività esistenziale”¹⁵. Altro passaggio delicato è quello dai gruppi distinti tra maschi e femmine (facevano eccezione i gruppi diocesani del movimento studenti e della FUCI, con i mugugni di Manziana) a quella che in quegli anni venne definita la “coeducazione”.

L’AC sente di doversi far carico dell’attuazione del Concilio ma nello stesso tempo è alle prese con grossi problemi interni. Tra l’altro Manziana non è tenero con l’AC di stampo geddiano, che considera più legata ai numeri che alla qualità della proposta. Si rallegra perciò del rinnovamento dell’associazione che le ha dato “maggiore unità, essenzialità e flessibilità”. Per questo ribadisce “l’importanza dell’ACI per la sua specifica competenza nell’animare i vari gruppi e i vari consigli parrocchiali e diocesani”¹⁶.

Si accentua nel corso degli anni ‘60 la distanza tra giovani (GIAC e GF) e adulti (Uomini e Donne). Ma è forte anche la distanza tra GIAC e GF: più dinamica la prima, più ingessata la seconda. Soprattutto a livello di GIAC (e anche di Movimento studenti e di FUCI) già ai primi anni ‘60 il terreno è predisposto all’accoglimento delle novità conciliari, che quindi vengono assecondate con entusiasmo¹⁷. In particolare sono le novità nella liturgia (la possibilità concessa ai laici di proclamare le letture della messa, con una battaglia – vinta – perché ciò potesse avvenire anche senza “camisù”, la cotta bianca) ed il nuovo rapporto preti-laici ad entusiasmare i giovani di AC¹⁸. Fino al 1965 presidente della giunta diocesana è Pietro Savoia che poi lascia il testimone a Giacomo Cabrini (che da poco si è dimesso da Sindaco di Crema). Ma a gestire la difficile transizione dal 1967 è un gruppo di laici complessivamente nuovo e quindi motivato a ben accogliere i cambiamenti. La giunta diocesana per il triennio 1967-1970 è composta da Luciano Geroldi (presidente), Giuseppe Bossi (uomini), Lina Benelli (donne), Giancarlo Dossena (giovani), Gianna Zattereri (gioventù femminile), Edoardo Edallo e Giovanna Cantoni (FUCI), Mario Rebucci (laureati), Angela Mariani (maestri) e Luigi Lunghi (segretario). Assistenti sono don Giuseppe Facchi, don Luigi Comandulli, don Zeno Bettoni, don Giancarlo Barboglio, don Agostino Cantoni e don Carlo Ghidelli¹⁹.

La consistenza numerica dell’AC rimane pressoché invariata per quasi tutti gli anni ‘60, almeno fino al 1967, quando l’associazione conta ancora oltre 13 mila iscritti. Da quell’anno inizia una flessione graduale ed inesorabile, che si fa sentire innanzitutto nel settore giovanile maschile²⁰. Nel 1970 vanno in crisi in modo fortissimo il gruppo dei laureati e quello della FUCI²¹.

¹⁴ *Relazione quinquennale 1966-1970 circa la diocesi di Crema*, Allegato E: “L’Azione cattolica diocesana nel quinquennio 1966-1970” a firma di don Giuseppe Facchi, ASDC, cart. Vescovo, Visite ad limina, fasc. 13.

¹⁵ ASDC, cart. Azione Cattolica, fasc. Nuovo 06.9.

¹⁶ *Considerazioni e prospettive dopo la prima visita pastorale*, BDC, febbraio 1971, p. 68. “Mons. Manziana, lo posso garantire con piena sicurezza, non era del tutto contento della sua Azione Cattolica, non la trovava all’altezza dei tempi [...]. Egli lavorò per preparare il ricambio delle persone, per suscitare nuovo entusiasmo e impegno nei giovani, per garantire assistenti all’altezza del compito” (Ghidelli, *Commento in Manziana, Con voi...* cit., p. 91).

¹⁷ Giancarlo Dossena racconta un aneddoto indicativo: l’assistente diocesano don Zeno Bettoni, commentando con i suoi giovani i contenuti della neonata rivista teologica *Concilium*, sulla quale scrivevano nomi di prestigio, a proposito di un certo J. Ratzinger avrebbe detto: “È giovane ma farà strada”.

¹⁸ Delegato a presentare al nuovo vescovo di Crema Franco Costa il Consiglio diocesano della GIAC e la situazione dell’associazione, è ancora Giancarlo Dossena a riferire il suo stupore nel vedere che il Vescovo prendeva appunti mentre egli - giovane laico - parlava: una cosa mai vista!

¹⁹ BDC, ottobre 1967, p. 225, *Nomine di Azione Cattolica*.

²⁰ *Relazione quinquennale 1966-1970 circa la diocesi di Crema*, Allegato E “L’Azione cattolica diocesana nel quinquennio 1966-1970”, ASDC, cart. Vescovo, Visite ad limina, fasc. 13.

²¹ Ada Cazzamalli, *Il sentiero della FUCI a Crema (1942-1996)*, Arti Grafiche Cremasche, 1996.

L'altra grande associazione cattolica sono le ACLI²². A Crema ci sono poi due gruppi scouts di circa 100 membri ciascuno. Altri gruppi e movimenti ecclesiali, che dal rinnovamento conciliare ricevono notevole impulso, negli anni '60 non sono ancora presenti in diocesi.

5. Una straordinaria stagione ecclesiale

Quella della fine degli anni Sessanta è una chiesa locale molto diversa da quella di dieci anni prima. Non tanto nei suoi dati sociologici quanto nel suo atteggiamento di fondo. Quella degli ultimi anni di Cambiagli era una chiesa numericamente molto forte e compatta ma in affanno sotto l'incalzare delle trasformazioni socio-culturali; era una chiesa "muscolare" ma anche sottilmente impaurita. Quella che Manziana conduce negli anni '70 è invece numericamente in affanno, non più "militarmente" compatta ma attraversata da alcune fratture eppure è una chiesa fiduciosa, aperta al futuro, che fonda le proprie sicurezze più sulle proprie ragioni (ripropose con forza dal Concilio) che sui "numeri". Le dinamiche della fine degli anni '60 sarebbero state vissute, con gli occhi degli inizi del decennio, come una catastrofe, con un pessimismo radicale, come l'inesorabile declino di un mondo secolare; ed invece sono state vissute, dai più, come travaglio certo doloroso ma anche salutare, come passaggio stretto – in parte evitabile, in parte no – verso una chiesa più vera, più evangelica, meno barocca e più vicina alla vita delle persone. Era questo, del resto, l'approccio del vescovo Carlo Manziana²³. Con lui le preoccupazioni non sono più l'organizzazione e la consistenza numerica ma il recupero dell'identità profonda e della qualità della vita cristiana ed ecclesiale. Il problema non è più, per la chiesa, confrontarsi in modo polemico con un mondo pregiudizialmente ostile ma, a partire dalla consapevolezza delle proprie ragioni, trovare i modi per entrare in rapporto con esso, in ascolto ed in dialogo²⁴: ascolto per capirne le ragioni, dialogo per spiegare le proprie ragioni. Ed è sul piano delle "ragioni" e non dei "numeri" che si può porre il confronto.

L'episcopato Manziana, che qui abbiamo analizzato solo nella sua fase iniziale, ha segnato in profondità la chiesa cremasca: è l'episcopato più lungo ma anche quello che probabilmente ha lasciato il segno maggiore nel '900. Pur essendo crescenti i segnali di un cambio di stagione, ancora oggi questa chiesa locale beneficia di quella difficilissima ma saggia e decisa azione di attuazione del Concilio, in una stagione ecclesiale per molti aspetti straordinaria, "un periodo certo difficile, ma anche molto ricco e fecondo, in cui la figura di padre Manziana campeggia e si staglia nitida nel panorama non solo cremasco, ma dell'Italia post conciliare"²⁵.

²² Per le ACLI si veda il contributo di Simone Riboldi.

²³ "A Manziana non piace il tipo di cristiano che nella fede e nella comunità ecclesiale trova un rifugio, una collocazione ben definita e sicura. Egli addita invece l'importanza dell'insicurezza, cioè il coraggio che il laico deve avere di affrontare sotto la propria responsabilità e con intelligenza le vicende della società del proprio tempo. La piena libertà si identifica così con l'ardire e con la gioia di testimoniare il vangelo senza altre garanzie che il proprio radicamento vitale in esso e nella comunità. Questo elogio del rischio è forse uno dei tratti più originali del pensiero post-conciliare intorno al laico" (Monticone, *Prefazione a Manziana, Con voi...* cit., pp. 7-8).

²⁴ Cesare Trebeschi usa suggestivamente la metafora del "ponte" come stile di tutta la vita di Manziana (*Un Vescovo e la sua città* cit., p. 20).

²⁵ Edallo in *Un Vescovo e la sua città* cit., p. 107.